

**L'Irak rifiuta l'ispezione a due impianti missilistici
Le Nazioni Unite avvertono
«Attenti alle conseguenze»**

Clinton potrebbe sondare i partner al vertice di Tokyo prima di ordinare nuovi raid Baghdad grida al complotto

L'Onu ritira gli ispettori Saddam torna nel mirino

Dopo un mese di infruttuose trattative, rientrano a New York i tre ispettori Onu che dovevano verificare due impianti missilistici alla periferia di Baghdad, in base alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Clinton si consolerà con gli alleati al vertice del G7 per trovare il consenso internazionale su nuove misure punitive verso Saddam Hussein. In forse anche la riunione di mercoledì sul petrolio

VICHI DE MARCHI

Salta la tensione tra Irak e Onu ieri tre esperti delle Nazioni Unite hanno abbandonato Baghdad per far rientro a New York e riferire alla Commissione speciale sul disarmo irakeno. Oggetto del contendere il rifiuto opposto dalle autorità di Baghdad all'installazione di quattro telecamere per controllare l'attività di due impianti missilistici, a Yum al Azim e a al Rafah, rispettivamente a 55 chilometri a sud e a sud-ovest della capitale. Dopo un mese di infruttuose trattative, l'Onu ha richiamato i propri esperti avvertendo il governo di Saddam Hussein delle «gravi conseguenze» cui andava incontro persistendo nel suo rifiuto a non rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza in particolare la 687 che stabilisce le condizioni del cessate il fuoco della guerra del Golfo. Ma gli «avvertimenti» non hanno mutato la posizione irachena in linea di principi non contraria all'installa-

zione delle telecamere ma assolutamente irrimediabile nel ottenere in contropartita assicurazioni su un alleggerimento dell'embargo Onu. In una breve conferenza stampa dei tre esperti Onu in transito a Larnaca il capo della delegazione il russo Nikita Smidovich ha detto ieri che «fin dall'inizio della nostra missione ci è apparso chiaro che l'Irak stesse cercando di sfruttare la questione delle telecamere come riflettore politico». Mentre per parte sua Baghdad grida al complotto politico Usa. Si tratta di un tira e molla sulle questioni del disarmo non nuovo nelle relazioni Irak Onu ma che dopo l'attacco missilistico Usa del 27 giugno su Baghdad non lascia presagire nulla di buono. Lo confermano le dichiarazioni in vettura del segretario di Stato americano Warren Christopher che domenica scorsa aveva definito «un cattivo ve-

gno» la partenza già annunciata degli esperti avvertendo che ciò «potrebbe condurre ad un nuovo confronto tra l'Onu e Saddam Hussein». L'occasione per sondare gli umori degli alleati e del russo Eltsin su una possibile azione punitiva verso Baghdad potrebbe essere offerta a Washington questa settimana dal vertice del G7 a Tokyo. Distingendo gli abiti del solista indossati anche nel recente attacco missilistico su Baghdad l'amministrazione Clinton potrebbe creare un consenso preventivo per la resa dei conti con Baghdad. Anche perché un occhio ai sondaggi e l'altro agli umori degli alleati oltreoceano il recente raid missilistico Usa formalmente attuato per rappresaglia ad un oscuro quanto poco provato attentato terroristico a Bush non sembra aver giovato alla stella del neo presidente. E Clinton potrebbe tentare di riflettere la questione Usa Irak Onu non più un «affare personale» come lo fu tra l'ex presidente repubblicano e Saddam Hussein ma una questione dell'intera comunità internazionale. Già da Londra sono giunti i primi segnali. Un portavoce del Foreign Office sottolineando «la gravità del rifiuto irakeno» ha detto che la Gran Bretagna il suo fedele alleato di Washington «resta in contatto stretto con i suoi partner».

Del resto la materia quanto mai labile e difficilmente dimostrabile del disarmo si presta bene ad un gioco delle parti. Il Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 687 aveva deciso di procedere all'identificazione e distruzione di tutte le capacità nucleari di Baghdad nonché alle armi di distruzione di massa chimiche e batteriologiche, e ai missili con una gittata superiore ai 150 km. Inoltre si vietava anche per il futuro a Baghdad di acquisire o produrre quelle armi. Seguirono lunghe ispezioni di esperti Onu e dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Già nel gennaio scorso la gran parte degli esperti dell'Aiea concordava nel ritenere «assolutamente bloccato il programma nucleare iracheno». Ma sul futuro nessuno può dare assicurazioni.



Il CAIRO. La jihad islamica avverte, se la vita dello sceicco che Omar Abdel Rahman in un video spirituale islamico arrestato alcuni giorni fa a New York per violazione della legge sull'immigrazione - verrà messa in pericolo o si cercherà di deportarlo in Egitto - i primi a farne le spese saranno gli americani che scopriranno tutto l'orrore del terrorismo. «Se lo sceicco Ghani non viene liberato e i palestinesi minacciano l'estrusione degli emiri atteccheranno gli interessi degli Stati Uniti». Ha detto dal Cairo Safwat Abdel Ghani uno dei capi militari della Jamaa islamica durante un'udienza del processo per l'uccisione dello scrittore laico egiziano Farag Foda nel quale Ghani è il principale imputato.



Nikita Smidovich il capo degli ispettori Onu a Baghdad di lato Saddam Hussein

Scippatori arsi vivi dai giustizieri di una favela di Rio

Tremenda vendetta per una rapina sull'autobus. Tre giovani linciati e arsi vivi dalla folla di diseredati di una favela di Rio de Janeiro. Una condanna capitale per qualche spicciolo. Senza nessuna pietà. Tanto che i «vendicatori» hanno impedito alle ambulanze di portare soccorso ai tre giustiziati. A tanto arriva la nera disperazione della misera che condanna uomini e donne a non provare più sentimenti umani.

BRASILIA. È avvenuto la notte di domenica nel quartiere periferico di Olaria. Una donna è riuscita a saltare giù dall'autobus dove tre ragazzi avevano intimato ai passeggeri di consegnare tutti i soldi che avevano. Un gruppo di persone ha seguito di corsa il bus raccogliendo altri giustiziati lungo la strada. Alla fine i tre ragazzi ventenni hanno deciso di scendere e fuggire a piedi. I linciatori per i vicoli del quartiere-favela i tre sono usciti in una piazza e hanno cercato di impadronirsi di un taxi di passaggio. Ma non ci sono riusciti. La folla li ha raggiunti ed è iniziato il linciaggio. Ormai privi di sensi distesi sui marciapiedi sono stati coperti con una bottiglia di alcool che una «tranquilla» casalinga era andata a prendere a casa. Vire persone si legge in un rapporto: hanno a quel punto acceso dei fiammiferi e li hanno lanciati sui tre ragazzi. Uno dei tre ha ripreso conoscenza iniziando a correre con i vestiti in fiamme. Ma la gente lo ha abbattuto nuovamente a calci e pugni.

Tutti i giornali brasiliani danno risalto all'atroce vicenda come un campanello d'allarme dell'esasperazione della gente «canoca» per la violenza che continua ad avere via libera a Rio de Janeiro. Proprio sabato un giudice ha ordinato la «carcerazione» di un gruppo di trafficanti che la scorsa settimana avevano messo a ferro e fuoco la favela del Morro do Borel, uno degli epicentri della guerra tra clan rivali per il controllo delle baracopoli che in due settimane ha provocato la morte di 20 persone. La decisione del giudice ha creato uno spirito di brutale rivolta fra la gente ma anche fra i poliziotti.

Gli integralisti agli Usa «Pagherete col sangue l'estradizione dello sceicco»

Il capo militare degli estremisti islamici ha affermato che gli Usa «non potranno estradire lo sceicco Ghani» a meno che non si dimostri che il suo arresto è stato un errore. Il leader di Rahman, la chiesa islamica dal gruppo di Rahman, è stato arrestato dal governo egiziano perché «è un parricida per i loro interessi in Medio Oriente» dove «sono chi i movimenti islamici hanno grande influenza». La Jamaa islamica ha proscritto Ghani «non vuole che i musulmani in Egitto perché le loro vite vengono giustiziate» anche se «ha concluso - abbiamo un grande bisogno di lui». In Egitto Abdel Rahman è accusato di aver fomentato attività violente contro il regime di Hosni Mubarak. Sullo sceicco ricade anche l'accusa di essere coinvolto nell'attentato al World Trade Center di New York oltre che nella programmazione di una serie di azioni terroristiche avvenute per tempo dal 1991.

Infuria la guerra in tutta la Bosnia, la capitale di nuovo bersaglio dei cannoni Bombe sui giochi dei bambini a Sarajevo Volontaria inglese uccisa dai cecchini

Sarajevo è di nuovo sotto il tiro dei cannoni e delle armi leggere dei cecchini. Ieri una volontaria inglese è stata uccisa da un colpo di fucile, mentre una bambina è morta e altri undici suoi coetanei sono rimasti feriti in seguito al violento bombardamento su un quartiere della città. La Nato ha inviato all'Onu i piani operativi per l'intervento aereo a difesa delle aree dichiarate protette.

almeno altre tre persone tra le quali una bambina. Altri trentuno compresi undici bambini restavano feriti. I piccoli alcuni dei quali ricoverati negli ospedali della capitale bosniaca in gravi condizioni con ogni probabilità si trovano tutti insieme forse per giocare quando sono stati raggiunti dalle schegge dei colpi di cannone sparati dalle alture che circondano la città.

In tutta la Bosnia il resto i combattimenti continuano violenti. L'offensiva croata contro i musulmani nella zona di Zepce Maglaj-Zenica si fa sempre più stringente. Decine di migliaia di civili sono in fuga. A Mostar capitale dell'Erzegovina la situazione bellica appare più equilibrata. Croati e musulmani si contendono pal-

mo a palmo le periferie della città. A Fojnica l'esercito bosniaco a prevalenza musulmana sembra invece essere ancora all'attacco. Colpi di cannone sono tornati a cadere su Zara provenienti dalla Krajina serba.



Una via di Sarajevo distrutta dalla guerra

A Sarajevo infuria sempre la guerra. Da qualche giorno la capitale della Bosnia è tornata ad essere bersaglio dei cannoneggiamenti e dei tiri di precisione dei cecchini serbi. Ieri una volontaria britannica che lavorava per l'organizzazione umanitaria «Direct Aid» è stata centrata in pieno da un

colpo mentre si trovava poco distante dall'edificio che ospita la sede del giornale della capitale bosniaca «Ostobojdenje». La donna Christine Vitkut che collaborava anche con un giornale inglese è morta. Nelle stesse ore sotto la pioggia di bombe cadute sul quartiere di Buca Potok trovavano la morte

Nella serata di ieri era in via di risoluzione la controversia che aveva portato al blocco da parte delle milizie musulmane della base delle Nazioni Unite a Vukovo. Gli asseveranti che avevano disposto campi minati sulle vie che conducono agli acquartieramenti dei caschi blu pretendevano la consegna di due comandanti militari croati uno dei quali ritenuto un criminale di guerra. I due erano stati ospiti del generale a capo del campo in occasione della festa nazionale ca-

ndese del primo luglio e da allora non erano più stati in grado di allontanarsi da Vukovo a causa del blocco delle strade di accesso. Con la mediazione di un generale britannico si sarebbe arrivati a un accordo in base al quale l'assedio sarebbe stato tolto e ai miliziani croati sarebbe stato concesso di passare in cambio della liberazione da parte dei croati di quattro combattenti musulmani loro prigionieri. Nonostante l'intesa venisse confermata da più parti ieri sera lo scambio non era ancora stato concluso.

Sul piano politico diplomatico è da segnalare una qual che ripresa dell'iniziativa dei principali Paesi occidentali. Dopo le affermazioni fatte domenica a Parigi dal primo ministro francese Balladur circa la possibilità di bombardamenti aerei per difendere le zone dichiarate protette dall'Onu ieri il quartier generale della Nato a Bruxelles ha fatto sapere che entro la settimana farà avere all'Onu i dettagli dei relativi piani operativi. Se non vi saranno obiezioni da parte del segretario generale i vertici della Nato assicureranno di essere in grado di mobilitare entro due o tre giorni una settantina di aerei da combattimento. Con basi in Italia e sulle portuali e caccia sarebbero pronti a muoversi su richiesta del comando dei caschi blu operanti in Bosnia.

Danielle Mitterrand a Belgrado «Liberate subito Draskovic» Appello in favore del capo dell'opposizione

La moglie del presidente francese Francois Mitterrand è giunta ieri sera a Belgrado per chiedere la liberazione di Vuk Draskovic, lo scrittore leader del principale partito dell'opposizione serba arrestato un mese fa al termine di una manifestazione antigovernativa e duramente percosso dalla polizia. La signora Mitterrand ha chiesto alle autorità jugoslave che Draskovic e sua moglie Danielle anch'esse brutalizzate ed incarcerate vengano rilasciate ed autorizzati a partire per la Francia dove potrebbero sottoporsi ad un adeguato trattamento medico. Le autorità di Belgrado non hanno ancora fatto conoscere la loro risposta. D'altra parte la corte suprema ha rinviato a oggi la decisione sul ricorso presentato

contro l'ordinanza del tribunale distrettuale che venerdì scorso ha prorogato di due mesi i termini della detenzione preventiva di Draskovic. Tutto lascia però pensare che l'iniziativa della signora Mitterrand andrà a buon fine e che Draskovic e la moglie potranno trovare la libertà entro pochi giorni. Lo scrittore nella clinica in cui è ricoverato sotto scorta sta facendo lo sciopero della fame da quattro giorni. Secondo i medici cominciano a manifestarsi sintomi di «sfinimento fisico». Una manifestazione di solidarietà con lo scrittore ha raccolto domenica a Belgrado oltre diecimila persone. Una cinquantina di membri del partito di Draskovic ha iniziato uno sciopero della fame.

Le secessioni nuovo rischio politico per il Cremlino. La federazione russa minacciata di disintegrazione, allarme di Rutskoi. Anche la Siberia discute la separazione da Mosca sotto accusa per l'irrisolto scontro politico. Si temono reazioni a catena.

Due regioni divorziano, su Eltsin l'incubo Urss

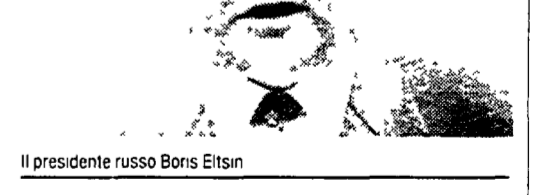
Le regioni che si fanno repubbliche autonome. Ecco il grande rischio della Russia di Eltsin che potrebbe seguire il destino dell'Urss. Dopo la «repubblica di Sverdlovsk», oggi anche la regione di Vladivostok compirà il passo «indipendentista». All'origine, lo scontro tra repubbliche autonome e grandi regioni russe. Pari diritti o diverso status nella nuova Costituzione? I timori per una reazione a catena.

Ma il quadro delle dissidenze da Mosca capitale dei burocrati che tutto governa e che munge le risorse delle ricche regioni potrebbe crescere se persino i siberiani decidessero così come discutono da mesi di formare una propria organizzazione territoriale autonoma. Come chiamarla? Di campo «Repubblica orientale siberiana» oppure «Repubblica dell'Angara e dell'Enisei» (da nomi dei due grandi fiumi che scorrono nelle regioni di Krasnojarsk e di Irkutsk)? A parte il nome e la sostanza che conta la sterminata Siberia manda a dire a Mosca che la periferia non potrà tollerare a lungo lo scontro al vertice il governo contro il parlamento e il parlamento contro il governo. Proprio perché lo scontro di Mosca accelera inevitabilmente il processo di «decollo» delle regioni. Per

uno dei due consiglieri più attenduti di Eltsin l'ex segretario di Stato Burbulis ha avvertito che l'approdo e se soprattutto in autunno non si svolgeranno le elezioni anticipate per il nuovo parlamento. Alcuni calcoli attribuiscono ancora ad Eltsin il sostegno di più del cinquanta per cento delle regioni. Ma si tratta di un tasso di fedeltà che sta diminuendo progressivamente. Il tempo sta logorando il vantaggio del presidente. E non tanto sugli avversari politici che stanno a Mosca i Rutskoi e i Khasbulatov i quali gridano sul rischio di un imminente sfaldamento della Russia. Invece si desidera e le richieste pressanti delle regioni. Eltsin sarebbe ancora al primo posto ma non nonnulla potrebbe agli occhi della grande periferia modificare il giudizio su un uomo che alla fine cura gli interessi di Mosca. Dai critici del crollo dell'Urss sono diventati le nuove frontiere della Russia (Sverdlovsk, Bransk Kurgsk) al Sud contadino ma egualmente produttivo (Krasnodar, Saratov, Volgograd) all'ovest, assai più siberiano l'attacco alla Russia quello che cigno può arrivare da ogni direzione.

Guerra in Abkhazia Shevardnadze al fronte scampa alla morte

MOSCA. Il presidente della Georgia Eduard Shevardnadze è scampato per poco alla morte nella notte tra domenica e lunedì quando un ordigno esplosivo lo colpì mentre si trovava sul portellone posteriore di un'auto che lo portava nel vicino villaggio di Sukhumi - sul fronte di guerra tra Abkhazia e georgiani. Shevardnadze si stava in direzione del città di Sukhumi a 15 chilometri dalla capitale occupata dai reparti regolari georgiani per parlare ai soldati impegnati nei combattimenti che sono ripresi qualche giorno fa con parte di tre intensità. Mentre il corteo di macchine si stava sorpassando un carro armato quasi ultimo è stato colpito da un razzo sparato dalle postazioni abkhaze nicotando in pericolo la vita del presidente il quale però è rimasto illeso.



Il presidente russo Boris Eltsin

Il corso del fiume Gumista e a sud-est nei pressi della cittadina di Ochiameira sono arrivati in informazioni contraddittorie ma è chiaro che nessuna delle parti riesce ad ottenere un notevole vantaggio. La Georgia continua ad insistere sull'integrità della sua repubblica. Considera l'Abkhazia territorio inalienabile georgiano ed è disposta a discutere soltanto sul grado di autonomia degli abkhazi i quali a proposito fanno appena il 17 della popolazione con una fortissima maggioranza di russi. Tbilisi accusa inoltre Mosca di tacito sostegno militare ai ribelli anche se riconosce che la Russia può e deve avere voce in capitolo nel conflitto. L'Abkhazia invece dopo aver proclamato l'indipendenza mostra poca o nessuna aspirazione secessionista non ha alcuna intenzione di rimanere legata a Tbilisi e non nasconde la volontà di vivere assorbita dalla grande Russia. La di-

stensione abkhaza conta peraltro sul sostegno politico e materiale dei popoli «russi» del Caucaso. Domenica scorsa il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev ha dichiarato che Mosca ha elaborato un «meccanismo garantito di composizione del conflitto». Non si conosceono i particolari del piano tuttavia Kozyrev ha ammesso che l'autonomia dell'Abkhazia dev'essere «assicurata nell'ambito di una Georgia «integrata» ed ha preannunciato «dursi» sanzioni nei riguardi di quella parte che rifiutera l'intesa. I dirigenti abkhazi non hanno ancora commentato l'affermazione di Mosca ma stando ad un sondaggio dell'agenzia «Interfax» il 90 per cento degli abkhazi ha stimato «non contraria» alla norma di «autonomia» Shevardnadze invece è prudente e attende di conoscere i dettagli del piano di pace definendolo la «dichiarazione di Kozyrev importante e tempestiva». PK